

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XXXIV.

P. L. COURIER E IL MARCHESE TACCONE.

Coloro — e sono molti, — che hanno letto le lettere dall'Italia di Paolo Luigi Courier, rammenteranno che vi si parla più volte del marchese Taccone e della sua biblioteca di Napoli (1). Scarso di passione militare, sebbene ufficiale di mestiere, il Courier era, allora, appassionato di filologia greca: non già da « ellenista », come altri lo qualificava ed egli non consentiva, ma (come scriveva al Renouard) da uomo che di questi studi si occupava « uniquement par goût, ou, pour mieux dire, par boutades », e quando non aveva « d'autre fantaisie » (2). Venuto a Napoli dalla Calabria nel novembre del 1806, vi conobbe alcuni personaggi della società letteraria, tra i quali l'erudito Francesco Daniele, il gesuita Andrés, autore della *Storia universale della letteratura*, e il bibliofilo marchese Francesco Taccone, che possedeva una preziosa raccolta di libri. Aveva cominciato, al tempo della sua dimora in Piacenza, a tradurre e commentare due opuscoli di Senofonte sull'equitazione e sul comando della cavalleria; e in Napoli riprese il lavoro, col sussidio di un codice della biblioteca Taccone, che gli giovava per istabilire il testo. L'abate Gaetano Marini, da lui frequentato in Roma, si compiaceva col Taccone che lo « studiosissimo ed amabilissimo Courier » gli fosse diventato amico e « visse coi suoi libri » (3). Costretto, nel gennaio del 1807, per ragioni di servizio a partire per Foggia, di là scriveva ai suoi amici napoletani in lingua italiana, nel marzo al Daniele e nel maggio al Taccone, ricordando a quest'ultimo com'egli si recasse a studiare nella sua biblioteca anche quando il padrone di casa non era in casa, e che il portiere soleva dargliene le

(1) Le si vedano in *Œuvres complètes*, nouv. édit. augmentée d'un grand nombre de morceaux inédits (Paris, Didot, 1861). Ve n'ha una traduzione italiana: *Lettere dall'Italia* (1799-1812), aggiuntavi la polemica per la macchia d'inchiostro etc., trad., pref. e note di G. Rabizzani (Lanciano, Carabba, 1910).

(2) Per questo periodo della vita di lui, si veda R. GASCHET, *La jeunesse de Paul Louis Courier* (Paris, Garnier, s. d., ma circa 1909).

(3) Lettera da Roma, 2 dic. 1806, pubblicata con altre dello stesso in appendice alle *Lettere bibliografiche* (v. più oltre), p. 100.

chiavi. Tornò da quella missione nel giugno, e, dopo essere stato messo agli arresti per la sua poca diligenza nel servizio, fatta domanda di essere assegnato alla Grande Armata, nell'attesa della risposta approfittò dell'ozio che s'era con questo espediente procurato per ripigliare il lavoro nella biblioteca del Taccone. Scriveva al De Sainte-Croix, nel luglio:

Je passe ici mes jours, ces jours longs et brûlants, dans la bibliothèque du marquis Tacconi, à traduire pour vous Xénophon, non sans peine: le texte est gâté. Ce marquis est un homme admirable, il a tous les livres possibles: j'entends tous ceux que vous et moi saurions désirer. J'en dispose; entre nous, quand je serai parti, je ne sais qui les lira. Lui, ne lit point; je ne pense pas qu'il en ait ouvert un dans sa vie. Ainsi en usait Salomon avec ses sept ou huit cent femmes; les aimant pour la vue, il n'y touchait guère, sage en cela surtout: peut être aussi, comme Tacconi, les prêtait-il à ses amis.

Di questo lavoro ermeneutico del testo senofonteo facevano parte le esperienze che il Courier eseguiva col proprio cavallo, non ferrato ai piedi, con freno e bardatura alla greca, che egli montava senza sproni, correndo così sul selciato delle strade di Napoli, tra le grandi meraviglie della gente, che non si rendeva conto di quell'equitare filologico.

Richiamato e destinato a Verona, gli riuscì di sottrarsi al nuovo servizio militare e passare due mesi a Resina presso Napoli, sempre intento al suo lavoro su Senofonte, che doveva poi vedere la luce in Parigi nel 1809. Solo ai principii del dicembre si staccò da Napoli e dalla biblioteca nella quale si trovava tanto bene.

Francesco Taccone, dei baroni e poi marchesi di Sitizano in Calabria, era nato colà nel 1763, e occupava sin dal 1794 il cospicuo ufficio di tesoriere generale del Regno, prima tenuto per oltre quarant'anni da un suo zio (1). Aveva seguito i sovrani di Napoli nella loro prima fuga in Sicilia nel 1798 (2); ma, alla seconda fuga, rimase in Napoli e fu mantenuto nel suo ufficio dal re Giuseppe Bonaparte. Non era punto letterato, e di lui si hanno a stampa soltanto alcune allocuzioni forensi degli anni giovanili; ma, già prima del 1799, era stato preso dalla passione per le pitture e sculture (nel che ebbe consigli e aiuti dai suoi amici Domenico Venuti, la Kaufmann, Antonio Canova), e più ancora pei libri, accesa per questi la prima scintilla dall'acquisto che gli accadde di fare di una buona collezione di alpine che apparteneva a un frate domenicano. La parte più preziosa dei libri, fin allora raccolti, aveva messa in salvo nella fuga in Sicilia, trasportandoli a Messina (3). Si era volto in particolare agli incunabuli, pei quali fu in speciale corrispondenza con Angelo d'Elci, che nel 1803 era a Vienna e si occupava della raccolta di quella celebre serie di quattrocentine, che poi doveva donare alla Laurenziana. Preziose per la cono-

(1) Arch. di Stato di Napoli. *Scrivania di ragione*, vol. 151, f. 138 e 148.

(2) DE NICOLA, *Diario*, I, 25.

(3) Da corrispondenze di famiglia, favoritemi dal presente marchese di Sitizano Giuseppe Taccone.

scenza di tal principalissimo ramo della bibliofilia sono le lettere che dal 1803 al 1807 il D'Elci scrisse al Taccone, e che possediamo a stampa (1). « Mi lusingo, — notava lo stesso D'Elci —, che, mettendo insieme tutte le mie lettere intorno alle antiche edizioni tedesche ed a quelle senza data, Ella avrà un piccolo trattato bibliografico, che servirà di qualche schiarimento in questa materia, e che non sarà affatto inutile alla nostra Italia, ove quella parte di scienza bibliografica che riguarda le antiche edizioni oltramontane, non è stata tanto coltivata quanto quella che appartiene alle italiane edizioni » (2). Due giudizi ricorrono, sempre ribaditi, in queste lettere: il primo, che non bisogna confondere superiorità letteraria e superiorità meccanica, ossia tipografica, e che, in questa seconda parte, « l'invenzione primiera e l'estrema e l'ultima perfezione appartiene agli oltramontani », dalle stampe del quattrocento, di cui quelle tedesche sono assai più belle delle italiane, a finire ai tempi presenti, in cui Didot prevale su Bodoni (3). L'altro giudizio riguarda la bibliofilia, nella quale le raccolte italiane non potevano tenere il confronto con le straniere, e soprattutto con le inglesi, e, per esempio, con la stupenda di Lord Spencer. C'era allora, a Napoli, un'altra collezione d'incunabuli, quella del duca di Cassano, certamente pregevolissima, « ma, mi creda (scriveva il D'Elci al Taccone), una collezione di questo genere è molto lontana dall'essere quel che dovrebbe essere e che forse poteva essere. Mi pare che per sostenere l'onore dell'Italia nei tempi presenti, in cui le biblioteche principali d'Europa hanno collezioni di questo genere che veramente sbalordiscono, si richieda molto più che una collezione come quella di Cassano. Il dire che è la più bella d'Italia è uno scarsissimo pregio, perchè l'Italia è poverissima in raccolte simili, come lo è in flotte, in armate, ecc. Purtroppo *hereditas nostra versa est ad alienos* » (4). Il D'Elci sapeva che la sua raccolta si metteva accanto alla spenceriana, e stimava che quella la quale il Taccone lavorava avrebbe « superato tutte le italiane » (5).

Esperissimo in questa materia, e « tenendo a tale oggetto molte corrispondenze con le piazze d'Europa, e molte amicizie coi migliori nostri librai », il Taccone parve l'uomo indicato, quando si doveva ordinare ed aprire al pubblico, nel Palazzo degli Studi, la biblioteca Borbonica, detta ora Nazionale, a entrare come componente nella giunta a ciò delegata e a diventarne il principale esecutore. Per sua opera precipua si poté nel 1803, fare l'apertura della biblioteca (6), alla quale l'anno dopo, restituiti in Napoli

(1) *Lettere bibliografiche del cavaliere* ANGELO MARIA D'ELCI, con brevi note di Vito Capialbi (Messina, Capra, 1851).

(2) *Lettere bibliografiche*, p. 45.

(3) Op. cit., pp. 8-10, 19-20.

(4) Op. cit., pp. 11-21.

(5) Op. cit., p. 35.

(6) GIUSTINIANI, *Memorie storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli* (Napoli, De Bonis, 1818), pp. 105-13.

i gesuiti, fu dato prefetto l'Andrés; e l'Andrés, quando nel 1806 i gesuiti furono di nuovo disciolti, amicissimo com'era del Taccone, trovò ospitalità nella sua casa. Il Kotzebue, che nel 1804 visitò la biblioteca degli Studi e ne frugò i manoscritti traendone curiose notizie letterarie, rammentava con gratitudine il conservatore marchese Taccone per le prove ricevute di amabilità e d'interessamento, e la « sua bella casa spaziosa, che somigliava un tempio delle Muse per la raccolta delle più belle e rare edizioni, e per la piccola ma scelta pinacoteca », nella quale era fra l'altro una *Madonna* di Raffaello, col bambino Gesù che cavalcava un agnellino (1). Da quella raccolta uscirono alcune edizioni di testi, come per cura di Jacopo Morrelli, nel 1806, *Aldi Pii Manutii scripta tria longe rarissima*; nel 1812, alcuni frammenti dei commentari di Proclo all'*Iliade*, inseriti nell'edizione che Onofrio Gargiulli fece della *Cassandra* di Licofrone; più tardi, nel 1818, per cura di Urbano Lampredi, alcuni volgarizzamenti trecenteschi del *Sogno di Scipione* e di frammenti morali di Seneca (2).

Ma ecco, nel meglio di questa placida vita rivolta alle cose belle, libri e pitture, un uragano devastatore, che tutto spezzò e portò via. Il lettore delle lettere del Courier ne incontra una del 1809, diretta ai signori Clavier, che reca la notizia della catastrofe:

N'avez-vous jamais oui parler du marquis Tacconi, à Naples, grand trésorier de la couronne, grand amateur de livres, et mon grand ami, que l'on vient de mettre aux galères? Il avait 100.000 livres de rentes, et il faisait des faux billets; c'était pour acheter des livres, et il ne lisait jamais. Sa bibliothèque magnifique était plus à moi qu'à lui; aussi suis-je fort fâché de son aventure. Tudieu, comme on traite la littérature en ce pays-là! L'autre roi fit pendre un jour tout son académie; celui-ci envoie au baigne le seul homme qui eût des livres dans tout son royaume. Mais, dites-moi, auriez-vous cru que la fureur bibliomaniaque fût allée jusque-là! L'amour fait faire d'étranges choses; ils aiment les livres charnellement, ils les caressent, les baisent (3).

La lettera del Courier (che allora stava lontano da Napoli) è assai arguta e spiritosa, ma sarebbe troppo pretendere che fosse altrettanto esatta nel racconto del caso. Spiritoso ma inesatto era che unico il Taccone possedesse in Napoli una biblioteca, quando allora qui c'erano quelle del duca di Cassano, del marchese Berio, del conte di Policastro, del marchese Petrone e altre ragguardevoli, perchè in Napoli non mai sono mancati uomini dotti e studiosi. Altresì spiritosa era l'invenzione che il re Ferdinando IV avesse fatto in un giorno impiccare tutta la sua accademia, per significare che aveva mandato a morte gli uomini più intelligenti,

(1) *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel* (Berlin, 1805), II, 155.

(2) VITO CAPIALBI, *Notizia di Fr. Taccone*, con ritr., nelle *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli* (1829, vol. XXIV): cfr. anche quel che ne scrive nelle citate *Lettere bibliografiche*.

(3) Lettera da Lucerna, 30 agosto 1809.

colti e sapienti del suo popolo. Parimente spiritoso che il Taccone facesse cambiali false per comperare bei libri, e che fosse stato mandato in galera. Ma è vero che, il 30 gennaio 1809, venne ordinata intorno alla sua amministrazione un'inchiesta, in conseguenza della quale, alcuni mesi dopo, s'iniziò un processo e il Taccone ebbe mandato di arresto.

L'occasione fu data dall'abolizione della carica di tesoriere generale, che il nuovo re, Gioacchino Murat, fece nel dicembre del 1808; quando, nel rendere il Taccone i suoi conti, nei quali non pare che fosse molto diligente, sersero sospetti d'irregolarità, il ministro delle finanze si armò di ostilità, e i tre consiglieri di stato che eseguirono l'inchiesta, Delfico, Regnier e Carta, presentarono tali rilievi che il 3 maggio il re dispose che le loro relazioni passassero al ministro di giustizia affinché il magistrato procedesse sulle accuse che contenevano. Tutte le sue carte gli furono portate via, e nell'aprile si trova la notizia che era « proibito a tutti di parlare con lui » (1). Accadde quel che accade in simili casi: facile credenza nel male e nel peggio da parte del volgo, dicerie e calunnie da parte dei dilettanti di scandali, diserzione dei cosiddetti amici (2), e prontezza di altri a profittare della disgrazia in proprio vantaggio. Nel maggio, dopo avere depositato presso varii parte dei libri e dei quadri, il Taccone abbandonò la casa in cui abitava e si ritirò in una di sua proprietà a Piedigrotta. Sotto la fiera tempesta, che egli non si aspettava, dopo avere per qualche tempo resistito, nel luglio un colpo apoplettico gli tolse la parola, e lo ridusse quasi cadavere, mettendolo nell'impotenza di fornire schiarimenti sulla sua amministrazione e di sfatare le accuse. Non si riusciva a trovare la giustificazione di sedicimila ducati (coperti, d'altronde, dalla cauzione di trentamila); e, intanto, non solo fu posto il sequestro su tutti i suoi beni, ma, ordinato il suo arresto, gli furono messe due guardie nella casa, dalla quale nell'agosto fu trasferito all'ospedale della Cesarea, dove rimase in custodia di quattro guardie, febbricitante e a letto, perchè aveva perduto l'uso delle gambe; e, finalmente, nel settembre, al carcere di San Francesco. Il fratello, che venne dalla Calabria, cominciò a rivedere i conti, e presto alcune altre migliaia di ducati risultarono giustificate, e tutti della famiglia erano sicuri che « neppure un grano » mancasse e che le ombre addensate si sarebbero dissipate. Ma le cose procedevano con una disperante lentezza (3). I magistrati stessi erano perplessi;

(1) Arch. di Stato di Napoli. *Decreti originali*, vol. XXI, 1809, n. 1202; XXIV, n. 1840; *Divisione delle contribuzioni dirette*, Ministero delle Finanze, fascio 2678, 22 marzo e 6 aprile 1809 (sotto il 5 settembre 1810).

(2) In una lettera del 24 maggio 1809 della sorella Grazia al fratello Nicola, che stava in Calabria, amaramente: « Il padre Andres, lo vas d'elezione, santo e buono, ci lasciò fin dalla settimana di Pasqua ».

(3) Per queste e altre notizie mi sono valso delle citate corrispondenze della famiglia.

e ai primi del settembre del 1810 un diarista affermava che quattro dei più stimati giudici del tribunale avevano votato per una « perizia da farsi sulla persona dell'infelice marchese Taccone, per conoscere se fosse o no mentecatto »: il che sarebbe spiaciuto al re, che avrebbe dimesso quei quattro giudici (1). Checchè sia di ciò, è certo che il re, circa lo stesso tempo, riconosceva che nel corso del processo era venuto meno il fondamento per un'accusa penale, perchè il 28 agosto, dal campo del Piale (dove si trovava per la disegmata invasione della Sicilia), ordinava che il Taccone fosse « subito messo in libertà », e che dovesse « per la di lui causa cessare ogni procedimento criminale », affidando quello meramente civile alla Corte dei conti, la quale, esaminata tutta la gestione del Taccone, avrebbe veduto se egli era « debitore verso il governo di qualche somma » (2). I volumi di documenti, trasmessi dal tribunale alla corte dei conti erano cinquantaquattro e sommarono complessivamente a 5720 pagine. C'era da leggere, e si lesse tanto e così a lungo che quella liquidazione si trascinava ancora nel 1865 (3). Al tirar dei conti, il Taccone, anzichè debitore, risultò creditore di somme non piccole, tanto che ne ebbe in compenso alcuni edifici di proprietà demaniale, che i suoi eredi ancora possedevano alcuni decenni dopo (4).

Tutto si potrebbe dire finito nel nulla, risoluto come una bolla di sapone, se in questa sequela di sospetti e accuse e inquisizioni e carcere, il povero Taccone non avesse sofferto terribili scotimenti d'animo e di nervi e non fosse uscito dalla prigione rovinato in salute e prostrato di mente.

Venuto in libertà e restituito alla sua casa e ai suoi, le cure mediche del Sementini, se non poterono restituirgli vigore di corpo e di spirito, lo misero in condizione di attendere ai suoi affari. In una lettera del luglio 1816 sospirava: « Dopo le tante orribili tempeste che soffrimmo, amico il cielo pare che voglia concederci giorni tranquilli ».

E la biblioteca e la pinacoteca? Parecchi quadri dei migliori, e tra questi la *Sacra famiglia* raffaellesca, e libri tra i più preziosi, e macchine fisiche e astronomiche, delle quali il Taccone possedeva una raccolta, passarono nelle mani di persone che seppero raggiarlo nel tempo della sua sciagura e dopo che, diminuito di forze e d'intelletto, si prestava facile preda di tale gente (5). Forse doveva aver perduto ormai il gusto pei libri

(1) DE NICOLA, *Diario*, II, 531.

(2) Arch. di Stato di Napoli. R. *Corte dei conti*, busta 1575, parte I: *Il Procuratore generale del re presso la Corte dei conti, al sig. Cancelliere*, Napoli, 14 settembre 1810.

(3) Tutte queste carte andarono poi distrutte; ma nell'Archivio di Stato sono ancora due incartamenti, riguardanti la liquidazione del conto col Ministero della guerra, che durò dal 1808 al 1865: v. *Real corte dei conti*, parte II, busta 2077.

(4) CAPIALBI, *Notizia* citata.

(5) Informazioni in proposito si trovano in una memoria legale degli avvocati Antonio Bufano e Domenico Barille: *Per la signora marchesa D. Rachele Sanseverino qual madre e tutrice del marchese Giuseppe Taccone, contro agli eredi del fu cap. Girzi*, Napoli, tip. Forcella, 1821.

e per le altre collezioni; certo finì con l'esser da lui accolta, di buona o mala voglia, la proposta che gli fu fatta nel 1812 di cedere la sua biblioteca, o quel che restava della sua biblioteca, al re Gioacchino, che gliela chiedeva a uso della città. La cessione conferma, se ce ne fosse bisogno, che di niente esso era rimasto debitore verso lo stato, perchè gliene fu pagato il prezzo in lire centomila (1). Collocata prima nell'ex-convento di Monteoliveto, come nucleo di una biblioteca municipale, alla restaurazione re Ferdinando IV dispose che fosse divisa tra la Biblioteca universitaria e la reale o Borbonica, con la facoltà a questa di prendere per sè tutto quanto le occorresse per le proprie collezioni (2). I volumi di tale provenienza si distinguono ancora nella Biblioteca nazionale, perchè portano il cartello a stampa: « Ex bibliotheca March. Francisci Taccone Pub. Util. Add. ann. 1812 ».

Il Courier tornò a Napoli nel maggio 1811, e vi si trattenne un mese, e vi ritornò per pochi giorni tra il febbraio e il marzo del 1816 in compagnia della contessa d'Albany (3); ma quasi di certo non rivide nè l'una nè l'altra volta il Taccone. Se gli fosse stato permesso, egli avrebbe allora volentieri lavorato sui papiri ercolanesi, dei quali i dotti napoletani erano gelosi e che perciò gli rimasero inaccessibili, ma della cui sorte si diè pensiero col suggerire, per mezzo del Millin, alla regina Carolina Murat di far pubblicare tutti quelli che erano stati svolti « sans traduction, notes, ni commentaires », cose che quei dotti dicevano di voler fare e per le quali avrebbero trascinato la pubblicazione dei testi per tre o quattro secoli (4).

Il Taccone morì in Napoli il 28 ottobre 1818 (5). In quel tempo il Courier dalla filologia greca aveva già fatto trapasso alla pubblicistica attuale contro preti, nobili e cortigiani, dimostrandosi, con le sue poche ma ferme idee, scrittore satirico di grande forza, stilista squisito, e acquistandosi il nome che gli è restato nella storia letteraria francese (6).

B. C.

(1) *Rapporto* (di Giuseppe Zurlo) *al Parlamento nazionale sulla situazione del Ministero degli affari interni*, 23 ottobre 1820: « il governo donò alla città di Napoli la collezione di libri offerta dal fu Don Francesco Taccone, cui furono date in compenso 100.000 lire ».

(2) GIUSTINIANI, op. cit., p. 175, e CAPIALBI, *Notizia* cit.

(3) GASCHET, op. cit., pp. 434-35.

(4) Lettere al Boissonade, da Frascati, 25 marzo 1812, e all'Akerblad, da Roma, 22 dicembre 1813.

(5) Le *Lettere bibliografiche* furono dedicate dal Capialdi al nipote di lui ex-fratre Giuseppe Taccone, marchese di Sitizano, che raccolse anch'esso una scelta biblioteca, la quale esiste ancora, e si arricchisce per opera del presente marchese di Sitizano nella casa di Via Piedigrotta.

(6) Dei suoi *pamphlets* si posseggono due traduzioni italiane: *Opuscoli politici*, voltati in italiano da Gaetano Bernardi (Napoli, Fibreno, 1861: il Bernardi, abruzzese di Caramanico, 1827-95, è noto anche per un *Avviamento all'arte dello scrivere*, e nel 1868 si rese monaco a Montecassino); II. *I migliori libelli politici e letterarii*, traduzione di M. Falantano (Catania, Tropea, 1889). © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati